

La dama delle brume

(Excerpt in Italian)

Translated by: Luca Gaja Scuteri

Contact of the translator: lg.scuteri@gmail.com

3.

Allorquando infine giunse alla cima di un'altura dolcemente culminante nel cortile di una masseria solitaria, era già buio pesto. Riusciva a discernere soltanto il dorso scuro e gibboso del tetto di paglia a ridosso del casolare. Erano stati proprio i meandri illuminati di questa parte del cortile a guidarlo sino a lì. C'era difatti una lampada a petrolio appesa alla trave di quello che sembrava un ambiente adibito a fienile, o a officina forse. A quanto pare i padroni di casa, incuranti del crepuscolo, non avevano ancora appeso la zappa al chiodo. Poteva però solo tirare a indovinare se perché impegnati a attendere al bestiame o se invece, forse, era qualcos'altro a tenerli ancora in piedi. Difatti né a seguito del suo ingresso nel cono di luce, né parimenti poscia la sua immobile, e alquanto titubante, attesa proprio al di sotto della lampada, neppure allora non si scorgeva anima viva all'orizzonte. Si guardò quindi attorno, tese le orecchie e attese. L'ambiente al cui interno ardeva la lampada era con tutta probabilità proprio un'officina da fabbro. In fondo difatti troneggiava la fuligginosa bocca di una fucina, sulle mensole accanto l'incudine c'erano, invece, attrezzi nerastri sparpagliati o appesi per ogni dove. Gli balenò in mente che magari questo era proprio la famosa bottega da fabbro maniscalco che gli era stata nominata – una supposizione che adesso avrebbe voluto confermare il prima possibile. Ma come per una strana maledizione quivi in cortile non si vedeva ancora nessuno, e non v'era ombra di moto alcuno, neanche lungo le mura e i parapetti. Sbatté i piedi sul posto per togliersi il fango dalle calzature, oramai fradicio. Giacché il fango non ne voleva proprio sapere di staccarsi, provò a pulirsi le scarpe nell'erba. Infine desistette e si avvicinò così com'era, discinto, trasandato e imbrattato di fango, alla tettoia sovrastante l'unico accesso al casolare. Bussò una prima volta – e poi più forte una seconda e una terza e una quarta volta. All'ennesimo silenzio tombale proveniente dall'interno, impugnò, oramai del tutto impaziente, la grande maniglia. La porta era chiusa a chiave.

Chiuse gli occhi e si appoggiò al muro.

Ma quale pura dissennatezza è mai questa?! – non voleva né aveva la forza di chiedersi. Notò dei ferri di cavallo scalzati appesi alla trave del tetto di paglia. Erano di dimensioni diverse – dalla grandezza di una mano a proporzioni invero gigantesche – alcuni erano alquanto corrosi e consumati. Appoggiato al pilastro accanto a lui c'era invece un erpice dai lunghi e erosi denti che brillavano sinistri come lance affilate. Un cavo di metallo teso al di sopra del cortile collegava l'ingresso e l'officina. Ne pendeva inerte e senza vita una grossa catena per cani. Appartenente a un cane che ora, grazie al cielo, non si vedeva in giro da nessuna parte, considerando che probabilmente l'aveva spezzata con la forza: non v'era traccia alcuna di ganci o collari alle estremità della catena. Ma dunque questo voleva forse dire che allora la masseria era abbandonata?! Nondimeno era comunque condannato all'attesa. Non si azzardava nemmeno a pensare di avventurarsi adesso nella notte e nell'ignoto. E non poteva certo forzare l'ingresso senza sapere alla mercé di chi si stava rimettendo. A parte ciò, in aggiunta: quanto più intenso diveniva il desiderio di calore e riparo, tanto più densa si faceva la paura di questi meandri sordi e muti. Una paura strana, a lui sinora sconosciuta, la stessa che l'aveva assalito prima in mezzo alla pianura. Una paura provocata dallo sgradevole sentore di essere osservato, dalla percezione che qualcuno si stesse segretamente beando della sua confusione, deliberatamente attraendolo

nelle spire dell'arcano e della storpiatura. E a tutto ciò si accompagnava il timore che da un momento all'altro non sarebbe più riuscito a opporre resistenza, l'ermetico orrore l'avrebbe avviluppato provocandogli sommo e assoluto smarrimento. E in quel caso poi, già – l'avrebbe mai ritrovato il cespuglio di erica in cui aveva occultato il bagaglio, sarebbe mai riuscito a raggiungere la sua meta, Mokoš? Era questo ora il suo più ardente desiderio. Bramava la meta al di sopra di ogni cosa e come mai prima di allora. Poiché era appunto in siffatti momenti di scoramento che aveva infine compreso di non farcela proprio più da solo, giammai poi senza la Divina misericordia. Se sino a pochi giorni or sono non era ancora interamente persuaso delle parole di padre Jonifacio, non riteneva davvero che solo Mokoš potesse assolverlo, ora invece s'affidava sempre più al crescente prenunzio che a Mokoš lo attendesse invero il destino. Abbisognava dunque opporre resistenza e tentare. Quantomeno tentare. Perciò dunque, anzi senza dubbio alcuno, non gli restava altro che affrontare a testa alta questa amalgama sgradevole e aliena. Ma proprio allora, mentre alzava il capo cercando di trarre rinnovate energie dalla sua conclusione, proprio in quell'istante gli parve di intravedere qualcosa muoversi laggiù nell'oscurità...

Si!

Si raddrizzò e strabuzzò gli occhi.

Era ancora lì. E gli veniva incontro attraverso il cortile.

E fece anche un verso.

Mmmuuuu! mugghiò.

Ma per cortesia – sbottò Jonas Urski – una mucca?!

E per vero era una mucca. Al suo fianco entrò nel cono di luce che illuminava il cortile a partire dall'officina un vecchio magro e raggrinzito. L'uomo si era avvolto la ruvida e spessa cavezza alla mano in maniera tale da farsi avanzare abbastanza corda per poter colpire l'animale sul collo all'occorrenza, cosa che fece proprio in quell'istante. E inoltre aveva un'aria furibonda come se lui e la mucca avessero appena smesso di darsela di santa ragione da qualche parte laggiù nelle tenebre. L'animale invece, al contrario, sembrava estremamente pigro e sottomesso. Non batteva ciglio sotto i colpi del vecchio né accennava a accelerare il passo. Si limitava a roteare il capo di tanto in tanto, come se lo stesse sorreggendo alto con le sue ultime forze. E in quei frangenti i suoi già grandi occhi parevano divenire ancora più grandi. Jonas Urski si sorprese a pensare che erano gli occhi più mesti e malinconici che avesse mai visto in vita sua. Anche se malinconia non era l'unico termine con cui li avrebbe potuti descrivere. Gli sembrava che la mucca fosse sul punto di scoppiare in lacrime... Il vecchio ora, ancora più spietato, percosse il bovino con un pugno e lo spinse contro il muro per poi legarlo con corda troppo corta al palo antistante l'officina.

Jonas Urski tossì e si allontanò di un passo dalla tettoia.

Il vecchio, che ora l'aveva senz'altro notato, non girò nemmeno la testa.

Mi meravigliavo non ci fosse anima viva da niuna parte provò a chiarire l'impiccio con un tono che voleva essere anche giustificatorio.

Il tizio continuò a ignorarlo. Si fregava la mano con cui aveva sinora teso e brandito la cavezza. Udì distintamente lo scricchiolio delle sue articolazioni. *Ti faccio vedere io!* sibilò poi l'uomo alla mucca. *Ora te la faccio pagare!* ruggì, trattenendosi a stento dal colpirla di nuovo. Dopodiché batté e strofinò i piedi sull'uscio per togliersi il fango dalle calzature e entrò nell'officina.

Jonas Urski era rimasto immobile, là vicino al muro, e non sapeva più che fare. Era mai possibile che l'estraneo si stesse a tal punto compiacendo della propria rabbia da trovare superfluo tutto il resto? O era forse così immerso nelle sue premeditazioni da essere per vero sordo e cieco? Comunque fosse – cosa poteva mai fare – se non tentare nuovamente di avvicinarsi? *Ho seguito il chiarore!* alzò la voce. *Era l'unico segno visibile d'intorno!* aggiunse stringendosi nelle spalle e allargando le braccia. *Altrimenti avrei di certo perso la via.*

La mucca dunque non v'appartiene? sussultò il vecchio, rivolgendogli infine lo sguardo.

Mia? replicò sconcertato contemplando due occhietti stranamente grigi.

Avevo visto giusto allora! tuonò allora quell'altro. *E come poteva essere altrimenti?* concluse chinandosi di nuovo e accingendosi a rassettare la fucina. Evidentemente aveva intenzione di accendere il fuoco...

Ma se dunque avevate pensato che l'animale potesse appartenermi, ponderò Jonas Urski. *Pertanto dunque non appartiene nemmeno a voi?* aggiunse con una punta di timore.

Suvvia! reagì lanciandogli un'occhiataccia torva quell'altro. *È da stamane che va muggendo qui d'intorno!* aggiunse scaraventando in aria un ciocco di legno. *È arrivata sino a qui, proprio sotto al davanzale, quando pensava non la vedessi! E com'è scappata a gambe levate, 'sta vacca, non appena ho impugnato lo scudiscio! E poi ancora a belare malaugurante, a gironzolare funesta laggiù! E come fa un buon uomo dopo tutto ciò a non capire che aria tira?*

Jonas Urski non capiva, ma acconsentì col silenzio. Il vecchio evidentemente gli stava raccontando un qualcosa a suo avviso del tutto ovvio e lampante. Perciò si ripropose di non di sprecare altre parole. Quell'altro nel frattempo aveva impilato tutti quegli spessi ciocchi di legno nei pressi della fucina e ora, borbottando tra i denti e di tanto in tanto inveendo minaccioso contro la mucca, li stava riducendo in frantumi con l'ascia da carpentiere. Jonas Urski, che lo seguiva come un cagnolino su e giù, si sentì di nuovo intrizzato dal freddo. Non vedeva l'ora che quell'ometto accendesse infine il fuoco. Ma il vecchiaccio adesso, invece, si accingeva a rassettare nei pressi dell'incudine e non si curava affatto di lui e del suo sbattere i denti. Gli parve anzi che adesso non avesse più tutta la premura di prima. I movimenti consci e senz'altro esperti del vecchio andavano lentamente tramutandosi in una sorta di liturgia, una sequenza di gesti rituali, come se ogni cosa dovesse essere attentamente soppesata con la mente e allestita sin nei minimi particolari. Questo genere di pedanteria è sì propria di tutti i mastri artigiani, il nuovo arrivato ne era ben conscio, ma presentemente proprio non riusciva a intendere a cosa di preciso si stesse in effetti preparando quell'ometto. Alquanto probabile fosse intenzionato a macellare l'animale. Alfine, poscia lungherrime esitazioni, radunò il coraggio e glielo chiese.

Per la prima volta il tizio raddrizzò per vero la schiena ingobbita e lo fissò dritto negli occhi. Sul suo viso di vecchio cadente, solcato da rughe e grinze, si spanse sorpresa e, al contempo, un malevolo sorriso. *Voi sì che siete nato ieri!* sbottò increspando le labbra tremule e sottili in una smorfia. *Poffarbacco! E io che mi domandavo se non eravate forse venuto in mio soccorso.*

Ma se vi sto contando di aver solo perduto la via, si affrettò a precisare. *Era mia intenzione chiedervi indicazioni, ma son stato sorpreso dalla notte...* aggiunse tentando di scongiurare il pericolo di doversi ora cimentare in una faticata. *Guardate, fosse per me, me ne andrei via anche seduta stante, se poteste cortesemente spiegarmi donde si giunge a Mokoš da quivi?*

Mokoš? prestò infine orecchio quell'altro.

Sì, annuì.

Proprio a Mokoš? sembrava sinceramente – e non poco – stupito il vecchio.

Sì, annuì di nuovo. *È tutto il dì che vo' cercando la via per Mokoš.*

Il vecchio si girò di lato e tacque a lungo. Alfine tornò in sé e gli fece un gran sorriso. *Se davvero insistete a andare laggiù a tutti i costi,* esordì facendo un gesto vago alle sue spalle. *Se davvero questa è la verità vera,* disse con voce diversa. *Allora, tanto vale aspettare che la ferro per bene – indicò la mucca – e poi, perdio! Per quanto mi riguarda potete anche montare in groppa e cavalcarla! Tanto lei comunque se la batterà subito proprio laggiù! E dove potrebbe mai voler andare la bagascia sennò?*

[...]

Don Jonas Urski raschiò il fondo con il mestolo – invano, il largo paiuolo era quasi vuoto. La constatazione lo fece rabbrivire e in un sol gesto ripose il cucchiaino e scostò il piatto. Lanščak lo scrivano lanciò un'occhiata al cumulo di ossicini d'oca spolpati sino all'osso e infine sorrise. Pasto e sproloquio erano stati di pari passo consumati. E a quanto pare – ancora non ne avevano abbastanza. Sennonché, fortunatamente, la svogliata moglie dell'anfitrione non sembrava intenzionata a portar loro altro.

E dunque – poi? sospirò il parroco.

Poi, sì! torno in sé lo scrivano. *E poi innanzitutto arrivò la lettera con la novella di Magda: era in stato interessante.*

Eh – ?! ruttò Jonas Urski.

Sì, sì! annuì col capo ripetutamente quell'altro. *Addirittura Marika Straj ha riferito che di queste lettere ne arrivarono un bel po'. E che erano, dalla prima all'ultima – per niente belle e ancor meno gentili.*

Il parroco ruttò di nuovo e solo a stento riuscì a deglutire un reflusso.

Poteva mai averlo turbato a tal punto il racconto di quell'omuncolo o forse invece aveva semplicemente esagerato col grasso d'oca? Comunque fosse – ora lo percepiva sia nello stomaco che in petto e in gola. Stava male, tanto da auspicare di squarciarsi. Per questo prese a cambiare posizione sulla sedia, sfregarsi e ingoiare a vuoto. Peggiorando solo le cose.

È forse andato di traverso a vossignoria? si preoccupò lo scrivano.

No, no, negò. *Cerco di capire – aggrottò le sopracciglia – e dunque: era gravida di suo figlio?*

Eh! rispose Lanščak ruttando. *Ve l'avevo detto che ci saremmo potuti dire ben poco!* aggiunse stringendosi nelle spalle. *Chi lo sa? Però – continuò grattandosi il cranio pelato – non è questa la vera perla! Dopo qualche tempo Marika Straj trovò un fagottino sull'uscio.*

Don Jonas Urski si alzò in piedi e si portò una mano allo stomaco. Stava non male, malissimo, un dolore insoffribile, ma doveva ascoltare. *Un fagottino?* mormorò ansimante. *E che cos'è adesso 'sta cosa, 'sto fagottino?* chiese nonostante presentisse la risposta.

Con dentro un pargoletto, sì! annuì l'autore del racconto.

Fu attraversato da una fitta così acuta da paralizzarsi sul colpo. La nauseabonda sensazione proveniente dallo stomaco si irradiava ora a tutto il corpo e dapprima non gli consentì di fare movimento alcuno. Quando infine capì che avrebbe per vero vomitato, era oramai troppo tardi. Afferrò con entrambe le mani il pentolone da cui si erano serviti dianzi e vi vomitò dentro. Poi il gonfiore deflagrò di nuovo e vomitò un'altra volta e poi ancora e ancora. L'inesorabilità dei crampi gli fece salire le lacrime agli occhi e mancare il respiro, tanto da percepire tutto ciò che lo circondava come in sogno. L'omuncolo gli saltellava e sfarfallava intorno. La donna, invece, stava immobile sull'uscio e urlava a squarciagola. Lo sconcerto della moglie dell'anfitrione rassomigliava all'uggiolo di un grosso volatile oltremondano e ignoto. Era, tra l'altro, completamente trasfigurata – scarmigliata e con una smorfia malvagia dipinta sul viso...

L'avevo capito che vossignoria non sarebbe stata bene, giunse da lontano la voce dello scrivano.

Invece ora si sentiva molto meglio.

E non gli importava di niente e di nessuno.

Si accasciò sulla sedia avvicinatagli nel frattempo e si incrociò le mani sul viso. Pensò a migliaia di cose tutte insieme e alle altrettanto numerose domande che avrebbe voluto porre. Ma per qualche motivo non aveva ancora le forze per ponderare. Quella vecchia storia l'aveva senza dubbio alcuno alquanto turbato. E non lo riguardava affatto, esattamente come non lo riguardavano le macchinazioni concepite tutt'intorno a lui negli ultimi giorni. E in fondo – alla fin fine: non l'aveva detto anche lo scrivano che tutto era iniziato proprio all'epoca? Eppure – tutto cosa? Era forse peccaminoso amare o odiare? Salvifica la vita o la morte? Chi decideva il

fato – il divino o il demoniaco? O invece erano state partorite tutt'altre macchinazioni e questo era solo frutto del caso?

Ma voi messer Lanščak, vi credete? chiese infine.

A cosa? replicò quell'altro fissandolo negli occhi a distanza ravvicinata.

A tutto, ribatté senza discostare lo sguardo. Che è accaduto per vero – proprio quanto contato. Che v'era per vero un pargolo di mezzo. E che lei lo ricattava.

Ascoltate – anche non volendo – ! sussurrò lo scrivano. Il pargoletto è cresciuto ed è ancora qui tra noi. Ora però – la buonanima di don Janoš Talaber intendeva davvero affogarlo? È stato per vero salvato dal buon cuore della perpetua Marika Straj che l'ha cresciuto come fosse suo? Probabilmente questo non lo scopriremo mai. E pertanto ognuno può continuare a pensarla come meglio crede e vuole.

Eh, ma – ? gli balenò in mente – ma allora Magda? insistette.

Ve l'ho appena detto! si avvicinò ancora di più quell'altro. Le storie sono innumerevoli – si tratta solo di questo: a quale sceglierà di credere vossignoria? È ancora viva e lagrima e si dispera inconsolabile da qualche parte oltre le montagne? O ha da tempo immemore varcato la soglia dell'oltretomba come entrambi i suoi due uomini? O invece è ancora qui, tra la terra e il cielo, e vaga errabonda scatenando la propria collera su di noi?

Don Jonas Urski ora distolse lo sguardo e si stropicciò gli occhi.

E voi a quale credete? domandò infine.

Io? sospirò il cancelliere. Io chiaramente credo sia per vero lei. Perché mai altrimenti starei così appigliato a vossignoria e mi adopererei cotanto per questa chiesa infelice?

Aspettate – ? gli afferrò la mano fredda. Lei CHI?

Lei, mormorò quell'altro con un filo di voce. La dama delle brume.

